

CARROCCIO A CONGRESSO. Il Senatùr si dimette, l'assemblea dice no. Forse nascerà una segreteria politica. Attacco a «Berlusconi Frankenstein»



L'esultanza dei leghisti durante il discorso di Bossi. Sotto il leader della Lega e Roberto Maroni

Farinacci/Ansa

L'ora del disgelo con i giornalisti ma con Feltri scoppia la polemica

Aria di disgelo fra «umbero» e giornalisti. Ma fino a un certo punto. Appena entrato, Bossi, invita il rumoroso popolo leghista a usare i guanti di velluto. «Lasciate lavorare gli amici della stampa» ammonisce all'indirizzo di un gruppo di contestatori di una troupe televisiva. Ma la tregua dura poco. «Sottoscrivete, amici, per l'acquisizione de L'Indipendente. La stampa amica è importante - dice il presidente di turno, Balocchi - così non avremo a che fare con mostri del giornalismo come quelli che avete davanti». A metà strada fra bastone e carota, Speroni dalla tribuna denuncia il «caso Vimercati». «Un esempio di persecuzione definisce. Daniele Vimercati è il massimo esperto di cose leghiste, ha scritto anche tre libri sul Senatùr. «Ebbene - protesta Speroni - questo giornalista è stato espedido a Napoli e Palermo per tenarlo lontano da qui. Il fatto che il "Giornale" diretto da Feltri sia di proprietà di Paolo Berlusconi, naturalmente, è solo un caso-ironia. Nel pomeriggio Vimercati compare al Palatrussardi. Ma è già sul piede di partenza. Deve subito ritornare a Palermo. «Mi hanno chiesto un altro servizio dalla Sicilia sui casertegrati. Perché sono qui? Perché ho inviato i due servizi commissionati. Erano economici, e sono rientrato. Sono peccato di qui per sentire Bossi. Mi pare che il clima sia ben diverso da quello descritto dal giornale». In serata arriva un comunicato del direttore Vittorio Feltri. «Le dichiarazioni dell'ex ministro - dice - contengono un errore. Si dà il caso che Vimercati, il quale con Montanelli era redattore ordinario, sia stato promosso caporedattore (per la Cronaca) e poi inviato speciale. Il che ha comportato congrui aumenti di stipendio e maggiori responsabilità. È stato Vimercati stesso, non condividendo più la linea del giornale, a chiedere di non seguirlo più la Lega e di ricorpire altri incarichi. Non c'era dunque motivo di una sua presenza al congresso della Lega in veste professionale».

Ro.Ca.

Bobo e Umberto, addio amaro

Maroni

«Ho perso la battaglia avete cambiato rotta Lascio il Parlamento»

Maroni getta la spugna. «Ho detto che son nato e sarei morto con la Lega. Ma la Lega di governo ha scelto un'altra strada. E c'è la criminalizzazione sistematica del dissenso. Ho perso la mia battaglia, presenterò le mie dimissioni da parlamentare». Bobo ribadisce la sua preferenza per la destra e lascia Bossi tra gli insulti del popolo leghista. Sarà vero divorzio? «Maroni non va con gli scalzacani di Berlusconi» giura il Senatùr. «Ma ha bisogno di riposo».



AP

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Il dramma va in scena alle cinque della sera. Quando Maroni consuma il suo divorzio da Bossi, il catino del Palatrussardi è un'arena impietosa. Fischii, insulti, risate di scherno per il braccio destro dei bei tempi andati. Il cuore leghista batte forte ma non per l'ex ministro dell'Interno. Eppure al toro ferito viene risparmiato lo scempio dedicato il giorno prima al malcapitato Caselli. Bossi stesso, dimissionario per tre quarti d'ora, ammonisce a usare la mano leggera. «Niente comizi, amici, oggi dobbiamo piangere». Ma saranno lacrime e sangue. Il sodalizio fra l'Umberto e Bobo non è di quelli che si mettono in soffitta in quattro e quattr'otto. I due non si filano più, ma tutte quelle notti passate insieme a strologare sull'alba radiosa del federalismo hanno lasciato il segno. Così, dopo un'ora mattinata dietro le quinte alla ricerca dell'impossibile mediazione in zona Cesarini, Maroni fa capolino nell'arena sotto braccio al Senatùr. La regia è studiata. Il popolo osanna il capo, e pochi si accorgono del «traditore». Lo faranno parlare a metà pomeriggio, dopo i saluti di D'Alema, Bianchi, La Malfa, del pattista Masi. Bobo sale alla tribuna, ha la saliva in fondo alla gola, chiede un bicchiere d'acqua. La curva Sud rumoreggia, Bossi applaude Maroni. «Da domani i traditori, i pavidoli, i venduti li chiameremo col loro nome. Oggi piangiamo e ascoltiamo». E se proprio qualcuno non ce la fa a piangere stia zitto. Alla fine potrà sempre farsi due risate. Però, «chi se ne deve andare, se ne vada oggi», che da domani la Lega dovrà tornare a lottare senza troppi mal di pancia.

I dolori di Bobo A Maroni duole tutto: pancia, testa, cuore. Ma ormai si è dato la parte del dottor sottile, non può fermarsi. Si beve dunque il suo bicchiere d'acqua, amaro calice, poi entra nel cuore del problema. «Gli psicodrammi non servono, i processi sommarî credevano appartenessero ad altri, discutiamo ciò che è utile, non di puri

e traditori. Pensare con le viscere fa male al movimento». Si ferma, sorreggia un altro goccio, guarda davanti a sé, abbacchiato dalle bandiere dell'Alberto di Giusano, quelle dei giuramenti di Pontida. Non è facile lo strappo, neanche per il più tattico e spregiudicato dei leghisti, allenato ai salotti con Mastella e alle cene a Villa Berlusconi. «Eravamo un piccolo gruppo di sognatori convinti di cambiare il mondo. Da loro, e dai tanti militanti della prima ora accetto critiche e tirate d'orecchi. Ma non prendo lezioni da gente che è salita sul carroccio all'ultimo momento, che quando infuriava la battaglia, stava accovacciata nelle poltrone socialiste e democristiane». Parte qualche fischio. D'ora in poi saranno solo boati di riprovazione. «Solo i ciechi e gli ottusi possono negare che c'è disagio e abbandono». Quella del Polo, azzarda, fu una scelta coraggiosa. Altri fischii. «Ci voleva più coraggio a fare il ministro con Berlusconi e Fini che ad agitare qualche cappio in Parlamento». La platea rumoreggia. «Sì, ci vuole un bel coraggio, tornare al tuo cadreghino, venduto». Bobo continua. Cerca di spiegare: «Sì, il coraggio di sfidare la burocrazia centralista sul suo terreno, di rischiare la faccia fra trabocchetti e insidie. Quella fu la scelta e la dilendo». La contestazione aumenta e Maroni alza il tiro: «L'esperienza nel governo non è stata tutta negativa. Perché non ricordare che le proposte federaliste di Speroni furono approvate in Consiglio dei ministri da Forza Italia, ma bocciate dalla Lega in Parlamento? E che Dini sta smantellando quel poco di buono che abbiamo fatto?». Le gradinate sono una borgia. «Vattene, buffone». E Bobo, il ministero, se la prende anche con la Lega lombarda di governo: «Qualcuno mi spieghi perché è stato giusto uscire da Palazzo Chigi mentre in Lombardia stiamo con socialisti e democristiani, i lottizzati veri, non quelli ripuliti, come dimostra la vicenda delle Usl». Su Bossi tace, il ribelle solitario, ma rovescia pietre sul filo Formentini. «Cos'altro, se non salvare una poltrona, lo spinge a cercare alleanze

con chiunque? Io sarò la Lega del passato come dici tu, caro Formentini, ma se il futuro è quel che si vede in Lombardia, la Lega non andrà lontano». «Basta, vattene a lavorare, fascista» è la replica del coro. Poi Bobo spiega che l'Msi si è sfasciato (altri fischii) e che l'alternativa è fra il Polo e il Pds. «Al centro non c'è futuro, il Ppi sta scegliendo, Segni e Forza Italia hanno già scelto. Sarebbe la solitudine e la fine del federalismo. A meno che qualcuno non voglia tornare al secessionismo». «Sì - urlano i duri e puri». È la parte più fragile del teorema Maroni: «Il federalismo si fa nel Polo: si può rinnegare le riforme, l'anti-trust, la lotta ai monopoli. Nonostante Berlusconi il nostro spazio è lì». È sommerso da un boato. «Vai via, vai a suonare il piffero» urlano i peones del consenso. «Certo che ci vado». La fine è ormai prossima. «Sono isolato, so com'è fatta la Lega. Mi rifiuto di continuare a subire aggressioni verbali e fisiche da chi di duro...»

MORIRÒ CON LA LEGA...



AP

Bossi

«Forse ci ritroveremo E ora riposati non sei un traditore»

Gli applausi a scena aperta al segretario del Pds, lo straziante addio di Bobo Maroni, la promessa di Bossi sul riscatto dei ceti medi: gremiti gli spalti da cinquemila leghisti, il congresso della Lega decolla. Il Senatùr ribadisce: «Siamo il centro». Ma nessuno sa se ci sarà il tempo per costruirlo. Per ora arriva solo la conferma: «Non andiamo a sinistra ma il polo di destra è una minaccia per la democrazia». Su Berlusconi: «Un Frankenstein...».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Se siamo riusciti a uscire dalla grave situazione in cui eravamo lo dobbiamo anche al fatto che in noi hanno creduto due uomini, D'Alema e Buttiglione, rischiando anche il loro posto, che se ne pensi», così Umberto Bossi cede la parola al segretario della Quercia, già al suo fianco, in piedi sul palco. E di getto D'Alema, prendendo il microfono, conferma: «E io continuo a crederci...». Quante cose succedono in cinque ore nel corso della seconda giornata del congresso leghista, dopo la puntata del giorno prima, quella dell'assenza del segretario, quella dei nervosismi, dei veleni, degli umori esasperati sfociati nell'aggressione al dissidente Caselli. Tutto un altro clima ieri. Alla ricerca di forza, coraggio e speranze i cinquemila convenuti al Palatrussardi sono costretti perfino a consumare il sacrificio più grande, lo strappo più doloroso: l'addio di Roberto Maroni. Certo, vola qualche fischio e anche qualche insulto ma non più di tanto. Forse anche per non offendere la decisione del grande capo che ha deciso di concedere l'onore delle armi al figlioccio prediletto, all'amico di tante battaglie, al più fidato dei colonnelli. «Sei uscito con grande coerenza... non sei un traditore, va' e riposati». Lo dice riprendendo il microfono dopo che Maroni è uscito dalla comune avendo annunciato le dimissioni da parlamentare.

Tante volte al microfono Quante volte riprenderà quel microfono: cinque, sei, tante che non si contano più. Brevi interventi dopo quello durato un'ora e mezza e cominciato alle 13,15. Parlerà tante volte. Lo fa per scaricarsi, forse addirittura per non pensare troppo a quella finta che brucia, a quel divorzio che fino all'ultimo, ancora nella notte precedente, ha tentato di evitare, e che ha cercato di impedire in quella specie di appello finale di chiarimento «oram populo» contenuto nel discorso principale. Gli applausi, tantissimi, ripetuti, ossessivi, i cori da stadio, gli incantamenti evidentemente non sono bastati a stemperare la tristezza che c'è. Uno stato d'animo che gli fa dire: «Oggi siamo qui per piangere sui nostri dolori e non per condannare... Domani, domani faremo festa. Oggi no».

Destinata comunque a consumarsi, la vicenda Maroni non è tuttavia riuscita a oscurare la questione centrale del congresso: quale futuro per la Lega. Con relativi corollari: quali scelte, quali alleanze, quale nuovo movimento. Bossi, per la verità, non ha aggiunto molto di più a quanto fatto filtrare in questi ultimi giorni: «Barra al centro, fortissimamente al centro... perché se i ceti medi, l'elettorato della Lega, si salda alla destra monopolista di Berlusconi e del trasformista Fini, il pericolo si chiama fascismo». È l'inizio di un'analisi serrata, a tutto campo, una lezione di politica trasmessa a una platea che solo fino a pochi mesi fa forse non avrebbe accettato una sola parola di quelle dette ieri dal segretario. Ripercorrendo la dura battaglia contro Berlusconi, parlando dei morti lasciati sul campo dice: «E nei momenti difficili che si valuta la forza degli animi e degli uomini e dico subito che non siamo qui per arrenderci... Bandiera bianca per la Lega mai. Siamo qui per ricominciare la lunga marcia verso il federalismo». Chi aveva ostacolato il percorso? «Berlusconi e Fini, il Caf di ritorno... Abbiamo dovuto giocare una immorale partita a scacchi, perché quelli avevano pezzi infiniti, non mangiavi uno e subito veniva riciclato... Una partita arida e coraggiosa per mettere sotto pressione il re nero, l'uomo dal passato impresentabile... P2... Cosa Nostra... appoggi dal vecchio regime... Il peggio sulla faccia della terra sembra aver attraversato la storia personale di Berlusconi... Ecco perché dico che la democrazia è in pericolo e lo hanno dimostrato con quella guerriglia continua contro tutte le istituzioni: il Parlamento, il Capo dello Stato (a Scalfaro ieri il congresso ha inviato un telegramma, ricambiato, riconoscendogli il ruolo fondamentale di difensore della democrazia), la Banca d'Italia e anche contro questo governo». Bossi non rinuncia alla metafora ad effetto: «Per distruggere la Lega il sistema ha organizzato un sofisticato meccanismo che doveva cammina-

re su due gambe, una la destra di Fini e una artificiale, così è nato Berlusconi, il Frankenstein della politica... è stato partorito un mostro antidemocratico». In gioco c'è dunque la posta della democrazia e il Senatùr, dopo aver rivendicato il «coraggio civile della Lega per averla salvata» passa in rassegna gli «alibi» di chi se n'è andato e premette: «Quando è in gioco la democrazia le convenienze personali devono contare assai di meno perché il popolo alla fine premierà il coraggio, l'onore, il diritto». Respinge così le tesi avvilite della sua inaffidabilità: «Noi abbiamo sempre creduto nei nostri progetti e ci chiamiamo inaffidabili chi questi progetti non vuole realizzare». Altro alibi: «Dicono che andiamo a sinistra... Non è vero, noi siamo inseriti nella struttura borghese... La Lega non va a sinistra, la Lega è il centro e anche sopra per l'esattezza... Vogliamo un centro moderno, quello dei ceti medi chiamati a battersi in prima persona. Quindi non possiamo non sapere che un'alleanza con questa destra porterebbe al rischio di fascismo». Poi: «Non si può tornare al Polo perché a Berlusconi è stata strappata la maschera e ora sull'antitrust ci sarà battaglia in Parlamento e scoccherà l'ora della verità».

Le dimissioni respinte